

L'ALBA DELLA QUESTIONE FEMMINILE

Voi che sapete rendere la **verità**

di Paola Ricci Sindoni

donne

Autunno 1964. Durante la terza sessione del Concilio vengono ammesse come uditrici alcune donne; e un gruppo di Padri conciliari sceglie Barbara Ward e Pilar Bellosillo come persone adatte a prendere la parola. La proposta, però, non viene accolta, perché le due richiedenti sono donne. Il ricordo è di Rosemary Goldie (*Una donna al Concilio. Ricordi di una uditrice*), la quale, rammaricandosi per questo rifiuto, sottolinea anche il disappunto di Paolo VI per questo episodio; e i suoi continui tentativi, purtroppo falliti, perché le donne da "uditrici" si trasformassero in "locutrici" del Concilio.

In questo emblematico episodio si riflettono tutte le difficoltà e le resistenze dei Padri conciliari ad aprirsi al nuovo, riproponendo il pregiudizio sul silenzio necessario della donna nella Chiesa e nella società. Le due anime di quell'assemblea – quella maggiormente rivolta a conservare il ruolo di custodia della tradizione da parte della Chiesa, e l'altra più disposta a rischiare e a misurarsi con le attese e le urgenze del mondo – finirono con l'imprimersi in molti documenti (sedici testi: quattro costituzioni, nove decreti e tre dichiarazioni) generando – anche in chi li legge oggi – l'impressione di una impossibile sintesi e l'idea che, forse, la difficile arte diplomatica, volta a mediare tra l'anticipo di qualche scottante tematica e la sua brusca frenata, avrebbe finito con il lasciare aperti molti problemi.

Uno di questi è certamente la questione femminile, anticipata con profetica preveggenza da Giovanni XXIII, quando nel 1963 nella *Pacem in terris* aveva indicato l'ingresso della donna nella vita pubblica come un "segno dei tempi": «Nella donna», così si legge al punto 22, «diviene sempre più chiara la coscienza della propria dignità. Sa di non poter permettere di essere considerata e trattata come strumento; esige di essere considerata come persona sia nell'ambito della vita domestica che della vita pubblica».

Tra la spinta in avanti di Giovanni XXIII e il "gran rifiuto" dell'autunno 1964 stanno comunque importanti precisazioni su tale

questione, soprattutto contenute in *Gaudium et spes* (Gs) e in *Apostolicam actuositatem* (Aa), nonché in un *Messaggio finale* esplicitamente rivolto alle donne. Vale la pena osservare nei dettagli questi importanti cenni: dopo aver auspicato un diverso tipo di legame egualitario tra uomo e donna (Gs, 8c; 9b), si ribadiva il concetto di «uguaglianza sostanziale tra uomo e donna» (Gs, 49) e si auspicava che «ogni genere di discriminazione nei diritti fondamentali della persona, sia nel campo sociale che culturale, in ragione del sesso, della stirpe, del colore, della condizione sociale, della lingua o religione [dovesse] essere superato ed eliminato, come contrario al disegno di Dio» (Gs, 29). Ed ancora in modo più esplicito: «Sarà dovere di tutti far sì che la partecipazione profonda e necessaria delle donne alla vita culturale sia riconosciuta e promossa» (Gs, 60).

I Padri conciliari, comunque, si spinsero oltre e in *Apostolicam actuositatem*, il documento di approfondimento conciliare sull'apostolato dei laici, si giunse a dire che «siccome ai nostri giorni le donne prendono parte sempre più attiva in tutta la vita sociale, è di grande importanza una loro più larga partecipazione anche nei vari campi dell'apostolato della Chiesa» (Aa, 9b).

Percepite ormai nell'orizzonte dei laici credenti, le donne venivano ancor più ricordate, alla fine del Concilio, l'8 dicembre 1965, come coloro alle quali



veniva affidato il compito di rendere il Concilio l'anima della vita sociale ed ecclesiale: «La Chiesa è fiera, voi lo sapete, di avere esaltato e liberato la donna, di aver fatto risplendere nel corso dei secoli, nella diversità dei caratteri, la sua uguaglianza fondamentale con l'uomo [...]. La nostra tecnica rischia di diventare inumana. Riconciliate gli uomini con la vita. E soprattutto vegliate [...] sull'avvenire della nostra specie. Donne, voi che sapete rendere la verità dolce, tenera, accessibile, impegnatevi a far penetrare lo spirito di questo Concilio nelle istituzioni, nelle scuole, nei focolari, nella vita quotidiana» (*Messaggio alle donne*). Questi pochi, ma fertili semi fecondarono, nei decenni successivi al Concilio, la coscienza critica delle donne credenti, sempre più rivolte al recupero pieno della loro soggettività sociale ed ecclesiale. Aspettarsi di più da quell'evento, come pensava Gertrud Heinzlmann che in quegli anni tuonava provocatoriamente contro i Padri conciliari con i suoi libri-manifesto (*Non siamo più disposte a tacere*, Zurigo 1965, e, dopo la delusione di fine Concilio, *Le sorelle separate*, Zurigo 1967), significava non tener conto a sufficienza della tradizione storica che stava alle spalle del Concilio. È di Pio X la battuta: «La donna deve tacere, piacere e stare in casa», e di Pio XII la convinzione che «all'uomo la principalità nell'unità, il vigore del corpo, i doni necessari per il lavoro [...]; alla donna Dio ha riservato le pene del parto, i travagli dell'allattamento e della prima educazione dei figli» (*Allocuzione agli sposi novelli*, 10 settembre 1941). È su questo immediato retroterra culturale (quando ancora la donna in molti Paesi europei non aveva diritto al voto politico) che si muovevano i Padri conciliari, convinti di recuperare la presenza della donna nella comunità ecclesiale, guardando anche al più ampio orizzonte che vedeva la Chiesa come «popolo di Dio», al cui interno chierici e laici condividevano la stessa natura di creature redente.

Sostenere – come si fa anche oggi nel dibattito di alcune teologhe “progressiste” – che il Concilio Vaticano II avrebbe evaso l'unico vero problema: il sacerdozio femminile (Angela Berlis, *L'ordinazione delle donne. Un banco di prova della conciliarità*, in “Concilium” 1/1999), significa non andare al cuore della questione, scambiando il caso donna nella Chiesa come un affare di “pari opportunità”. Non è certo questo che pensano le tante donne credenti che – grazie al Concilio – iniziarono a prendere parte sempre più attiva alla vita della Chiesa, che è un organismo vivente, retto dal mistero di Cristo-capo, il cui corpo, composto di tante parti, tutte necessarie all'armonia e al funzionamento del tutto, ha bisogno delle differenti funzioni, reciprocamente correlate.

Va comunque detto che, lungi dal definirsi come un



insieme di funzioni da svolgere, la Chiesa del Concilio puntava alla costituzione della nuova soggettività dei salvati, determinata da una visione aperta dei credenti, non tanto distinti da differenti gradi gerarchici, quanto caratterizzati dalla comune dignità ontologico-sacramentale del sacerdozio battesimale.

L'idea della “differenza” – peraltro – era destinata, sul finire degli anni sessanta, a rappresentare un grido di battaglia della rivendicazione femminista. Come si ricorderà, ciò che interessava in quegli anni – in piena contestazione sessantottina – era l'emancipazione dal dominio maschilista attraverso il recupero cosciente della propria corporeità, indiscutibile segno della differenza tra i sessi, che andava valorizzata come simbolo di una nuova identità sociale e politica.

Fare cultura della differenza significava in quel contesto liberarsi dalla marcatura biologica, che vedeva la donna realizzarsi solo nella maternità e nella famiglia, per aprirsi a nuove esperienze in ambiti sino ad allora dominati dalla presenza maschile.

La Chiesa del Concilio, pur da sempre retta dal potere gerarchico di uno solo dei due sessi, sembrava essersi accorta dell'enorme potenzialità che le donne potevano esprimere tramite la spinta apostolica e missionaria verso il mondo. È proprio quest'ultimo che diventava per i Padri conciliari un vero e proprio “luogo teologico”. Spazio cioè della rivelazione di Cristo, non più colta soltanto in chiave “oggettivista”, come deposito di verità da tramandare, ma come realtà di Dio che sempre continua a darsi e che va raccolta dentro le pieghe del proprio tempo.

Dire – come aveva fatto papa Giovanni – che la donna è “segno dei tempi”, significa anche oggi che la modalità del darsi di questo segno non è da cogliersi soltanto come emergenza culturale che va promossa, ma come indicazione di una verità che sta dentro l'economia della salvezza; e, come tutti i segni di Dio, è un evento di lunga durata, che matura lentamente nella coscienza ecclesiale. n